



diritto & religioni

Semestrale
Anno IV - n. 2-2009
luglio-dicembre

ISSN 1970-5301

8



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno IV - n. 2-2009
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, S. Ferlito, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale
Diritto canonico
Diritti confessionali
Diritto ecclesiastico
Sociologia delle religioni e teologia
Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci
A. Bettetini, G. Lo Castro
G. Fubini, A. Vincenzo
S. Ferlito, L. Musselli
G. J. Kaczyński
R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa
Giurisprudenza e legislazione canonica
Giurisprudenza e legislazione civile
Giurisprudenza e legislazione costituzionale
Giurisprudenza e legislazione internazionale
Giurisprudenza e legislazione penale
Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco
P. Stefani
A. Fuccillo
F. De Gregorio
S. Testa Bappenheim
G. Schiano
A. Guarino

Parte III

SETTORI

Lecture, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche

RESPONSABILI

F. Petroncelli Hübler, M. Tedeschi

iniziativa poteva comportare, così decisero che una nuova spedizione nel territorio napoletano doveva essere supportata, per avere maggiori margini di successo, da basi solide. Per raggiungere l'obiettivo, il 1° ottobre 1605, partiva da Roma una lettera commendatizia di Papa Paolo V, dove il Pontefice descriveva i pregi e le qualità dell'Ordine, evidenziando che un insediamento definitivo di quest'ultimo nel regno di Napoli non avrebbe fatto altro che dare grande prestigio alla capitale del mezzogiorno. L'intervento di Paolo V, può essere considerato come l'inizio dell'ascesa inarrestabile che l'Ordine di San Paolo ha avuto nel meridione italiano. Infatti dopo la lettera del Pontefice, seguì molto presto il benessere del viceré, il quale consentì di superare piccole e grandi difficoltà che vi erano state durante la prima missione diretta dal Pallamolla.

L'insediamento definitivo dei barnabiti nella capitale del Regno di Napoli, culminò con la sottoscrizione di un accordo tra i responsabili dell'Ordine e il patriato di Portanova. Tale accordo prevedeva l'impegno dei Padri contraenti di costituire entro pochi mesi un collegio di dodici religiosi che potessero prendere parte alla cura delle anime nella chiesa di Santa Maria in Cosmedin. La sottoscrizione della concessione tanto agognata avvenne il 1° agosto 1609. L'importanza dell'impresa fu tale da convincere il Generale Dossena a recarsi a Napoli per ratificare di persona gli atti sottoscritti dai suoi rappresentanti. Nel giro di pochi anni i barnabiti diventarono esempio encomiabile per molti ordini religiosi per le attività di apostolato.

Luigi Straniero

Pierluigi Consorti-Andrea Valdambri, *Gestire i conflitti interculturali ed interreligiosi. Approcci a confronto*, (Scienze per la pace 18), Edizioni Plus, Pisa 2009, pp. 184, euro 12,00

Frutto del lavoro svolto presso l'Università di Pisa nell'ambito del Master universitario in "Gestione dei conflitti interculturali ed interreligiosi", il testo raccoglie i saggi di nove autori, con diverse competenze e professionalità, che si sono cimentati su un tema che, per le trasformazioni sociali in atto, appare di viva attualità.

Il conflitto è un elemento strutturale delle relazioni sociali. Essendo espressione di un'esperienza di incompatibilità di scopi, valori, comportamenti, tra due o più persone, o tra gruppi, il conflitto viene generalmente immaginato come un elemento di attrito rispetto al pacifico scorrimento dei rapporti umani.

Ecco perché, tradizionalmente, dinanzi al conflitto, la prima urgenza sembra essere quella della ricerca di una "soluzione", che possa ristabilire la pace e riportare la vita sociale su un rassicurante "piano inclinato".

La ricerca di una ragione e di un torto, peraltro, non sempre è destinata ad essere risolta in modo univoco, poiché l'adozione di un angolo prospettico non sbilanciato a favore di uno degli attori coinvolti nel conflitto può indurre a riconoscere come "giuste" le ragioni di tutti.

Nel suo saggio di apertura al volume, Pierluigi Consorti sottolinea, allora, come «ogni conflitto si presenta come un confronto tra due punti di vista, entrambi – in qualche misura – veri. Il punto non è quello di combattere chi esprime una posizione diversa dalla nostra, quanto essere in grado di mettere in relazione questi punti di vista facendo comunicare le persone che li propongono» (p. 13).

L'incontro con l'altro, con la "differenza", non ha in sé nulla di patologico e può essere guardato come un'opportunità

di dialogo, di confronto e di crescita. Se si abbandona l'idea, non rispondente del resto alla realtà, che le culture, così come le appartenenze identitarie, possano ridursi a schemi monolitici e fissi, e si accetta un approccio interculturale, diventa possibile riconoscere che «ciascun individuo è *in relazione*, tanto con la sua cultura quanto con le altre culture, pur cui si dà la possibilità di passaggi molteplici (non solo bidirezionali, ma pluridirezionali) che si sviluppano attraverso reti di relazione di tipo dinamico e selettivo» (p. 28).

La gestione del conflitto richiede, quindi, di affrancarsi dalla logica della prevalenza di una cultura rispetto a un'altra e di aprirsi ad un sistema creativo, che sappia cogliere e comprendere le ragioni dell'interlocutore.

In linea con tali riflessioni, si snodano gli altri contributi raccolti nel testo, che si soffermano sulle modalità e possibilità operative di trasformare il conflitto in occasione di incontro.

Un valore primario deve essere riconosciuto alla "comunicazione", che, però, prima di diventare relazionale, è con se stessi, con i propri sentimenti, con le proprie emozioni.

Il saggio di Ilaria Buccioni parte appunto dalla considerazione che dietro ai comportamenti delle persone vi è tutto un mondo emozionale, troppo spesso inesplorato, ignorato e sottovalutato: «La consapevolezza e la capacità di padroneggiare le proprie emozioni, i propri sentimenti sono determinanti per la nostra vita e per migliorare le relazioni con gli altri. Spesso la ragione per cui molte persone non esprimono appieno il proprio potenziale non risiede nella mancanza di un'intelligenza vivace, di una carriera scolastica brillante, di specifiche competenze professionali o di un aspetto fisico avvenente, ma in una loro incompetenza emotiva, cioè in un'incapacità di gestire le proprie emozioni, sia in ambito individuale che relazionale» (p. 41).

L'abitudine a gestire i propri sen-

timenti e le proprie emozioni, insieme a una corretta apertura verso l'altro, possono sfrondare il conflitto dalle sue potenzialità degenerative. Essere consci delle proprie emozioni determina anche attenzione alle emozioni e agli intimi bisogni dell'altro e può portare a leggere il conflitto, superando gli aspetti formali e guardando all'essenza delle situazioni che in esso vengono in rilievo. «Ogni conflitto ha comunque una sua storia... Ampliare la visione provando a guardare oltre i fatti e aspetti manifesti e ascoltare cosa nasconde nella sua origine, cogliendo, al di là delle danze potenzialmente infinite dell'offesa e della difesa, quali bisogni e quali vissuti si celano dietro a una guerra che logora i suoi attori» (p. 50).

Trasponendo il discorso al conflitto interculturale, il saggio di Sandro Mazzi analizza le potenzialità della comunicazione nell'incontro tra culture diverse. La comunicazione viene prospettata come il luogo privilegiato per la trasformazione del conflitto e anche «come potente momento di creazione di una nuova cultura, di realtà nuove e armonicamente complesse e dunque come fine della trasformazione creativa dei conflitti» (p. 72).

Sempre sulla scia della creatività nella trasformazione e soluzione dei conflitti interculturali si dispone il contributo di Paolo Nicosia che descrive, in modo analitico, il modello harvardiano di soluzione "alternativa" delle controversie. In questo caso, il discorso non si svolge più tra i due protagonisti del conflitto, ma coinvolge una terza figura, quella del mediatore, che è deputato ad aiutare le parti a giungere a una "deposizione delle armi". Per svolgere rettamente il suo ruolo, il *mediator* deve possedere alcune specifiche caratteristiche come la qualità comunicativa, l'affidabilità, la creatività, l'autocontrollo, l'etica e la tenacia e deve seguire una procedura che si articola in diverse fasi. La gestione costruttiva del conflitto potrebbe richiedere, secondo

quanto si prospetta, di aderire a «un sano relativismo, sapientemente e creativamente combinato con la convinzione delle proprie specificità identitarie, che nessuno mette in discussione in quanto tali, ma che non possono non essere gestite creativamente se si vuole sperimentare un nuovo percorso di soluzione, che viene appunto ‘creato’ dalle parti in gioco, con l’intervento del terzo e (perché no?) con la benedizione del Creatore, (comunque lo intendano le parti!)» (p. 84).

Daniele Novara si occupa, invece, del conflitto come risorsa nelle relazioni. Nella sua suggestiva analisi, Novara evidenzia come il “fattore umano” occupi un posto di primo piano nella gestione del conflitto, che viene accostato, in senso figurato, all’iceberg, «dove una punta esterna nasconde ben altra composizione sotterranea» (p. 93). Talvolta, il conflitto è un pretesto, è il segno esteriore di qualcosa che si trova nel profondo dell’intimità di una persona e che ha necessità di emergere, di venir fuori. Proprio per questo motivo, la lettura del conflitto può essere fatta seguendo un percorso emotivo che si svolge seguendo il metodo maieutico. In alcuni casi, analizzare il conflitto attraverso le domande essenziali sui “perché”, che lo hanno generato, può consentire di risolvere e gestire costruttivamente i momenti di contrasto: «Se il conflitto attiva un bisogno di risposte, più o meno immediate, ecco che la maieutica basa la sua efficacia sulla capacità delle persone di riconoscersi attraverso l’utilizzo di domande che permettano di esplicitare il conflitto nella sua dimensione evolutiva e creativa» (p. 95).

L’antropologa Pat Patfort sostiene l’esigenza di trasformare il conflitto attraverso un bilanciamento delle posizioni delle parti. Se si guarda, infatti, alle posizioni di contrasto si può giungere a due diverse letture e soluzioni. Da un lato, quella tradizionale, si potrebbe dire “ancestrale”, volta a stabilire in modo netto l’attribuzione della ragione e del

torto; dall’altro, quella dell’equivalenza, fondamentalmente imperniata sul profondo rispetto delle motivazioni delle parti coinvolte: «I conflitti crescono se si trattano le diversità secondo il modello Maggiore-minore. Se invece si adotta il modello Equivalente si prevengono e si evitano i conflitti» (p. 114).

Diverso l’approccio del metodo di trasformazione non violenta dei conflitti proposto dalla rete Trascend e descritto da Nenni Stalio. Concepito secondo il paradigma della diagnosi medica, il metodo in questione si basa su uno studio analitico del conflitto e anche sulla proposta di una terapia, che dovrebbe servire per il futuro e che viene elaborata concedendo largo spazio alla creatività dei mediatori.

Marianella Sclavi pone l’accento sull’importanza dell’Ascolto Attivo: «Se vuoi comprendere quello che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva» (p. 140), dedicando ampio spazio al Consensus Building, «procedimento per aiutare le istituzioni pubbliche e private a mettere in atto dei processi di indagine e decisionali esplorativi» (p. 149) e ai modelli ad esso vicini.

Chiude il volume il saggio di Andrea Valdambri, che, riconosciuta la naturalità del conflitto nelle relazioni sociali, ne pone in evidenza le capacità creative. Molto spesso l’incapacità di gestire il conflitto e di orientarlo verso esiti che siano positivi per entrambe le parti è legata ad un’idea assolutamente negativa dei contrasti, visti come qualcosa da evitare. Valdambri respinge la validità delle posizioni volte ad eludere il conflitto, insistendo piuttosto sulla necessità di adottare uno stile cooperativo nell’ambito del conflitto, che si realizza attraverso una “negoziatura integrativa”: «il conflitto non è una torta da spartire, bensì uno spazio di ricerca creativa di soluzioni innovative che rispondano a criteri di mu-

tuo beneficio. Non solo il raggiungimento dei miei obiettivi non implica la sconfitta dell'avversario, ma l'esito positivo del conflitto è possibile e sostenibile solo se permetto anche alla controparte di raggiungere i propri, nella misura massima possibile per entrambi» (p. 176).

I metodi di gestione e trasformazione non violenta dei conflitti, illustrati nel testo in modo pratico, attingendo ad esempi facilmente comprensibili, vengono sostanzialmente legati dall'attenzione dedicata all'aspetto "interculturale" del conflitto. Al di là delle diverse ipotesi proposte, in ordine alla possibile rivisitazione dei momenti di contrasto, che naturalmente segnano la vita sociale e che sono il frutto delle differenze esistenti tra le persone, appare comune lo sforzo di riconoscere un ruolo specifico alla creatività. Creatività non volta a cercare una soluzione del conflitto, ma a consentire una rilettura dello stesso attraverso l'abbandono dei propri pregiudizi e l'apertura ai bisogni e ai valori dell'altro.

Il libro, nel suo complesso, sembra lanciare un appello alla necessità di aprirsi all'altro e alle diversità senza pregiudizi. Benché non possa condividersi l'apertura che, in alcuni casi, sembra concedersi ad un relativismo etico, che potrebbe portare a una deriva nichilistica, appare evidente, che, pur nel rispetto della diversità di posizioni, l'instaurazione di un rapporto effettivamente dialogico può avere effetti sorprendenti, consentendo di realizzare nuovi equilibri, che tengano conto degli interessi di tutti.

Soffermandosi sulla gestione del conflitto, il testo suggerisce la possibilità di soluzioni senza perdenti e vincitori. È ovvio che la "trasformazione creativa", auspicata nel volume, non sempre riesce a raggiungere i suoi obiettivi, mostrando l'aspetto patologico del conflitto, che, molto spesso, richiede una soluzione giurisdizionale.

Peraltro, prima di arrivare alla fase patologica, ci sono molte possibilità

operative, che nel testo vengono passate in sapiente rassegna, nel condivisibile convincimento che la conoscenza di pratiche di gestione e trasformazione non violenta dei conflitti può contribuire alla diffusione di una più consapevole cultura della pace.

Claudia Ciotola

Alessandra Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa nostra*, Laterza, Bari, 2008, pp. 304.

Questo, più che un libro di sociologia del diritto, come sarebbe stato lecito aspettarsi, è un lavoro di antropologia culturale, di quelli che si leggono tutti d'un fiato, tanto coloriti appaiono i riferimenti, che magari sono singolarmente noti, ma che qui vengono connessi in modo da dare un quadro esemplare dei rapporti tra il mondo mafioso e la Chiesa.

In che cosa si sostanziano tali rapporti? Nulla dovrebbe essere più distante per un mafioso dell'afflato religioso. Invece così non è. Fin dall'affiliazione, v'è un rituale da dover seguire, nel quale si bruciano anche immaginette di santi, e dal quale proviene una morale non solo laica ma anche religiosa. D'altra parte, chi si arroga un diritto di vita e di morte su chi contravviene questa morale, non può non sentirsi, come nota bene l'A., un Dio sceso in terra.

I rapporti passano anche attraverso le feste e le processioni, la partecipazione di mafiosi alle confraternite, i matrimoni e i funerali, che dimostrano una diffusa religiosità, magari deviata, rispetto alla quale la Chiesa è apparsa troppe volte condiscendente e portata a sottovalutare tanto la gravità delle azioni commesse quanto la pericolosità di ciò che potrebbe svilupparsi. Più che alla preghiera la Chiesa dovrebbe indurre i mafiosi al pentimento, perché il loro comportamento lede non soltanto la giustizia umana ma